

Giornale di Sicilia 3 Luglio 2015

La sorella del boss indispensabile a Cosa nostra

PALERMO. La donna boss non è in realtà una vera capomafia, ma rimane comunque una pedina fondamentale per Cosa nostra e per colui che da alcuni anni viene considerato — non si sa quanto a ragione o a torto — il capo dell'organizzazione. Patrizia Messina Denaro, sorella del superlatitante Matteo, ha rivestito un ruolo essenziale per la mafia, in un momento di particolare crisi: lo ha fatto incontrando l'introvabile fratello, per due volte nel giro di pochi giorni, e riportandone gli ordini al «popolo» che obbedisce al superboss di Castelvetro. Per questo, nonostante la derubricazione dell'accusa, da partecipazione «piena» a concorso esterno in associazione mafiosa, la pena per la donna è stata pesantissima.

Ad esporre queste tesi sono i giudici del Tribunale di Marsala, nell'ultima sentenza firmata e in parte scritta dall'ormai ex presidente Gioacchino Natoli, oggi a capo della Corte d'appello di Palermo. Il 31 marzo scorso il collegio marsalese (composto anche da Matteo Giacalone e Gianluca Fiorella, coestensori delle motivazioni, depositate nei giorni scorsi) avevano chiuso il processo Eden, terza parte dell'operazione Golem, condannando Anna Patrizia Messina Denaro a 13 anni e Francesco Guttadauro, nipote diretto tanto della donna quanto della primula rossa, a 16. Tre anni li aveva avuti Vincenzo Torino, mentre erano stati assolti Antonino Lo Sciuto e Girolama La Cascia. Nella stessa motivazione, composta da 417 pagine, viene emesso un giudizio di solo parziale attendibilità nei confronti del dichiarante Lorenzo Cimarosa, cugino acquisito di Patrizia e Matteo Messina Denaro e condannato a cinque anni e quattro mesi col rito abbreviato. Nei suoi confronti gli stessi pm Paolo Guido e Carlo Marzella, della Dda di Palermo, nutrono parecchie riserve. Il tribunale applica così il principio dell'«attendibilità frazionata»: il dichiarante è cioè credibile solo lì dove è ampiamente riscontrato.

Patrizia Messina Denaro è sposata con Vincenzo Panicola, anche lui coinvolto nelle indagini sui fiancheggiatori del cognato latitante. La Direzione antimafia la riteneva al centro di una serie di attività mafiose in senso stretto, ma i giudici ritengono che sia «rimasto indimostrato l'inserimento stabile e sistematico dell'imputata nell'organizzazione criminale, del suo "ruolo stabile" in Cosa nostra». Però la sorella del boss è stata decisiva «nello strategico comparto delle "comunicazioni riservate" tra Matteo Messina Denaro e gli altri associati detenuti». L'episodio al centro di tutto è la «vicenda Grigoli», il prestanome del boss, Giuseppe Grigoli, detenuto e condannato in un altro processo. In carcere era circolata la voce che si vo-

lesse pentire ed era partita la richiesta, rivolta a Matteo, di intimidirlo o eliminarlo. Attraverso la sorella, che era riuscita a incontrarlo due volte, «tra il 23 aprile ed il 3 maggio 2013, nonostante i serrati controlli», e poi di nuovo fra il 13 maggio e il 19 giugno, il latitante fece sapere che Grigoli non doveva essere toccato, altrimenti avrebbe fatto danno «per dieci volte». E il messaggio consentì di «veicolare al "popolo" di Cosa nostra detenuto il volere mafioso del capo-provincia: "Che nessuno lo tocchi!"».

Cimarosa su alcune vicende, invece, «ha fornito una serie di risposte tra loro contraddittorie e nient'affatto rassicuranti». Mentre su altri aspetti, ad esempio il pronto reperimento di ottomila euro per spese urgenti che doveva affrontare Matteo Messina Denaro, «ha trovato precisi, plurimi ed univoci riscontri esterni, di tipo oggettivo».

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS